“Gazzetta delle arti”, Roma, a. IV, n. 4, 27 gennaio – 1 febbraio 1947

Biblioteca nazionale centrale di Roma

GALLERIE E MOSTRE D'ARTE

Panorama settimanale

A ROMA

Capogrossi al "Cortile„

Giuseppe Capogrossi è un artista onesto, cioè appartiene a quella categoria di pittori che non lavorano con l'occhio al figurino per tenersi «à la page» e ti cambiano stile ad ogni stagione ma lavorano seriamente, studiando e cercando di approfondire la propria personalità. Ha acquistato prima di tutto il mestiere indispensabile al pittore come la conoscenza della grammatica e della lingua è indispensabile allo scrittore e con la padronanza dei mezzi ha potuto dominare la materia e farsi uno stile. Troviamo in lui quella coerenza indice di maturità e di lenta e solida preparazione. Dagli esperimenti astratti e tonali, in cui moltissimi artisti ancora si attardano, è passato a una visione concreta delle forme, all'osservazione acuta dell'anima delle persone e delle cose. Egli ha capito che la pittura non è soltanto colore, che le persone e gli oggetti non sono macchie di colore, ma che hanno una loro interiorità. Le maschere che ama mettere sul volto delle sue ballerine acquistano valore di simbolo: egli vuole vedere ciò che si nasconde sotto il velo delle apparenze, il dramma ch'è dietro il viso.

Quando si vedono le ballerine, che sono la sua fissazione, si pensa alle ballerine di Degas ma è un accostamento fuggevole. Forse quel gusto gli è stato suggerito dal pittore francese; ma se n'è staccato poi il sentimento e l'anteriorità. Nulla di frivolo e di elegante è in lui; ma una tristezza profonda, una stanchezza che è compassione per la miseria nascosta sotto l'orpello e il fasto delle vesti sgargianti. E allora si pensa a Modigliani non per la forma e lo stile che sono diversi ma per la pietà umana a cui la sua arte s'ispira. E tutto questo reso con un linguaggio pacato, senza polemica, ma sicuro: il colore diventa materia e s'identifica perfettamente con l'idea, creando un clima poetico attorno alle immagini e facendole vivere.

«La donna a riposo» esposta al «Cortile» con altri quadri e disegni è la più significativa opera della mostra. E' anch'essa una ballerina e raggiunge il punto più alto dell'arte di Capogrossi in questo genere lungamente covato e contemplato. E' da augurarsi però ch'egli non insista su questo tema che minaccia di isterilire la sua fantasia e limitarne l'ispirazione. I suoi disegni vigorosi, le nature morte che Alberto Moravia, nella sua presentazione, trova «sapientemente orchestrate e delicatamente disposte» ci dicono ch'egli può uscire da questo mondo angusto e cimentarsi in soggetti nuovi.

Pittori alla "Margherita„

Un gruppo di pittori di primo piano espone alla «Margherita» ognuno con un solo quadro. Benchè questo criterio non basti a un giudizio, i quadri sono scelti in modo da riconoscere la personalità attraverso lo stile. C'è De Chirico col suo biglietto da visita: un quadro largo un palmo con un cavallo impennato; De Pisis con dei fiori sommariamente accennati ma belli; Trombadori con un paesaggio che rivela la sua educazione classica con un gusto raffinatissimo; Morandi con una natura morta (bottiglie e utensili magistralmente dipinti su due toni d'ocra); Severini con i suoi ghirigori bizantini pieni di grazia; Mafai con una visione di città crepuscolare che arde nell'ombra, e così via...

La prova è stata ottima e merita di essere segnalata: poichè qualche volta basta un solo lavoro a rivelare un carattere e uno stile.

Biagio Forlotti alla "Galleria di Roma„

Biagio Forlotti espone un centinaio di quadri alla «Galleria di Roma» riempendo da solo due sale. Ma fra tanta produzione pochissimi lavori si salvano. Questi sarebbero bastati a darci un saggio della sua arte che rimane povera di motivi e chiusa in un orizzonte limitato.

C'è un primitivismo alla Rousseau e un tentativo di accostamento al surrealismo che sono fuori del suo temperamento senza fantasia. Buono qualche scorcio di Roma sempre nei limiti delle sue possibilità.

Collettiva alla "S. Bernardo„

Alla «S. Bernardo» espongono Dall'Anese, Brunello, Manca, Ludovisi, Morelli, Martella, Ferrani, Ferreri, Zipora, Kosak, Picardi, Guidotti, Penelope, Giordani. Non tutti gli espositori sono alla stessa altezza, ma si può dire che hanno un tono generale che li rivela figli del medesimo secolo. In tutti, più o meno apertamente, c'è un desiderio di sintesi e di essenzialità che qualche volta si traduce in arte. Di Brunello sono notevoli per estrosità «Domenica ai colli», «Somari a maggio»; Manca ha qualche buon paesaggio e Ferrani qualche disegno. Nicolai Kosak è pieno di vigoria e ha un modo a forte rilievo che dimostra una natura ricca di possibilità e di avvenire. Duccio Guidotti è classicheggiante e pieno di gusto. La sua «donna in bianco» è una delle cose più belle della mostra per giustezza di toni e signorilità d'assieme. Il colore è sapientemente adoperato e non soverchia mai, come avviene a molti pittori moderni, l'immagine che risulta così viva e immediata. Notevole è pure il «nudo» di Angelo Giordani dalle tinte calde e sensuali.

Le sculture di Angelo Dall'Anese sono anatomicamente ben fatte e costruite, hanno solidità e armonia; ma sembrano troppo leccate. Una maggiore sintesi farebbe del Dall'Anese un ottimo artista, perchè innegabilmente ha delle qualità plastiche non comuni.

Eva Fischer alla "Finestra„

Eva Fischer è una giovanissima pittrice iugoslava vissuta lungamente e formatasi a Roma della quale ha assorbito l'atmosfera calda e luminosa. Il suo gusto è moderno e deriva da Matisse e dai post-impressionisti, ma senza eccessi e conserva un raro equilibrio tra forma e colore. Ha un istinto pittorico e una forza nativa che prorompono dall'interno e la salvano dalla servitù alle scuole e al facile successo. E' un'artista che cerca il suo stile in se stessa e conserva, qualunque cosa faccia una sua coerenza, una sensibilità forte e delicata insieme. Nella sua pittura della donna c'è soltanto la gentilezza, l'amore per l'intimità; ma nel resto ha qualche cosa di virile, un segno deciso, un colorire a colpi nervosi che vivifica ogni sua tela. Con un abile accostamento di chiari e di scuri fa vibrare un quadro, trascurando i particolari inutili e dando dell'oggetto quanto è essenziale a renderlo. Si pensa che se Caterina Mansfield avesse fatto la pittrice, avrebbe dipinto come lei.

Nei lavori esposti alla «Finestra» con una scelta intelligentissima, notevoli sono il «Ritratto dello scultore Tot» a pennellate larghe e sicure e alcuni interni di un gusto fiammingo ma senza pedanteria. Belle sono le figure sebbene abbiano un carattere illustrativo. Il pezzo migliore, il gioiello della mostra, è il «Tavolo in rosa» in cui la Fischer ha espresso la poesia della casa borghese con plasticità e vigore insieme.

Fuori mostra alla «Finestra» sono esposte quattro sculture di Tot in cui l'artista ungherese dimostra la sua abilità assimilativa abbastanza nota a Roma. Una sua testa d'uomo è notevole per il taglio netto e deciso.

g. e.

A GENOVA

Personali e collettive

Pietro Gaudenzi si è presentato alla Galleria Ranzini in una cordiale esposizione comprendente una quarantina di lavori fra dipinti ad olio, sanguigne e tempere.

Alla Galleria Rotta si è avuta la serena presentazione di cento quadri e una quarantina di trittici, opere del pittore modenese Lorenzo Gignous, tuttora operante malgrado abbia oltre ottanta anni.

Giorgio Mineri, figlio di Guido Mineri, pittore genovese che ha goduto di buona notorietà nella nostra regione, ha ordinato la sua prima personale con una raccolta di dipinti ad olio e acquarelli descrittivi, piani senza alcuna posizione polemica. Anche Maria Buglioni di Monale è alla sua prima personale a Genova. Formatasi alla scuola di Felice Casorati, questa pittrice torinese lavora con naturalezza di accenti e rivela finezza di interpretazione in particolare nei disegni di larga e sicura sintesi.

Merita poi segnalare in questo panorama delle esposizioni genovesi la selezionata collettiva di pittura e scultura contemporanea ordinata nelle sale de "L'Isola". Particolarmente interessanti le sculture oltre a "pezzi" di Manzù, di Marino Marini, di Coleoni, si notano nuovi lavori di Cherchi e Maine, il primo con una "Venere" dal modellato essenziale di una contenuta poesia, il secondo con una "cavallina" dà saggio della sua bravura espressiva su una originale linea di modernità. Tra le pitture si notano una natura morta della vecchia maniera di De Pisis, un paesaggio romano di Mafai, una intensa tela di Guttuso, le note e tante volte presentate "bagnante" di De Chirico, un paesaggio toscano di Rosai, un bozzetto di Vagnetti, un ritratto di Semeghini, una troppo tenue marina di Guidi, oltre a lavori di Bernasconi, Bartolini, Migneco, Birolli, Cantatore, Menzio e di alcuni minori artisti genovesi.

ELIO BALESTRIERI

A VENEZIA

Sandro Sergi e Valeria D'Arbela

Hanno esposto alla Piccola Galleria due giovanissimi pittori veneziani. Mentre Sandro Sergi espone una serie di undici disegni di buona fattura e di saldo costruire, che tuttavia rivelano alcuni difetti facilmente identificabili in una tecnica ancora priva di sicurezza e in una vena non sempre freschissima, ma che pur valgono per un fremito, una inquietudine, un tormento che li detta. La sedicenne Valeria D'Arbela è presente con una dozzina di oli.

Nei riguardi della D'Arbela il discorso si fa più lungo. Questa che ci presenta ora è la seconda delle sue personali, il che può costituire facile motivo di ammirazione per questa pittrice così giovane e già così sensibile all'arte. Ma non vogliamo (anche se in effetti questa sua età immatura pesa sulla sua opera anche alla immediata visione) lasciarci prendere dall'istintivo entusiasmo che può trascinarci di fronte a siffatte considerazioni. Ed è così che ad un esame meno superficiale i suoi quadri ci appaiono (e diversamente non potrebbe essere) ancora insufficienti per stendere l'elogio della pittrice. A parte lasciando gli innegabili (e spiegabili) influssi che facilmente richiama — non ci sarebbe difficile fare i nomi di Van Gogh, ad esempio, e di Matisse — da tutta la sua opera sorgono i difetti principali del suo non ben definito dipingere; difetti che, se vanno da un uso non felice del colore a una ispirazione innaturale, sono da riassumersi in uno solo: l'immaturità artistica. Ma in questa stessa immaturità è la fiducia nell'evoluzione artistica della D'Arbela, che ha in suo attivo una intelligenza piena di sensibilità e una passione notevole. Occorre, a nostro avviso, lasciar tempo al tempo ed approfondire l'indagine e la tecnica, ed assimilare le diverse maniere, sì da giungere ad una meno istintiva espressione pittorica.

Giuseppe Cesetti

Espone alla Galleria del Cavallino Giuseppe Cesetti, il simpatico artista maremmano. Le poche opere qui esposte ben poco aggiungono di nuovo al giudizio che abbiamo di Cesetti. Egli è tutto qua: in questo seguire plasticamente un sogno, il bel sogno della sua accesa fantasia. E il suo primitivismo (e con esso il verismo dei suoi quadri) è fittizio ed è anch'esso irrazionale partecipe di un sogno. Quei suoi fantastici personaggi: i cavalli immancabili, quelle «donne perlacee»; quei paesaggi improvvisi: tutto in Cesetti parrebbe di una vivida spontaneità. Eppure noi sappiamo quanto quel suo fantasticare fanciullesco sia opera accorta e tenace di un rude lavoratore. E ci piace soffermarci a lungo di fronte ai suoi quadri, a considerare il gioco della sua fantasia, a gustare quel colore laccato, dai toni puliti, delicati, a volte interrotti da pennellate dense, diremmo quasi, maremmane: piene di rudezza e di forza. Ma forse, al piacere iniziale, si sostituisce un senso di retorica. Retorica forse non tanto nella espressione pittorica, quanto nella ispirazione umana.

Mario Sironi

Ancora alla Piccola Galleria è di turno Mario Sironi. Nelle non numerose opere esposte ci è di fronte il tradizionale Sironi. Ed anche qui il discorso si fa monotono: ritroviamo quel gusto della scena, del dramma, riconosciamo il gioco abile del colore essenziale «non descrittivo», dai toni densi, marcati, con un gusto facile di scenografia, di illustrazione. Così è nei suoi quadri passati, così in questi, tra cui notiamo le due pagine d'album, il «Cavaliere», la «Purezza», senza alcuna nuova sensazione, senza una espressione viva. Certo Sironi ha una sua precisa validità (vedi i chiaro scuri, il colore, ecc.) ed anche una indiscussa personalità. Ma ci pare esageri su quella «sua» maniera, sicchè essa cessa di essere (come dovrebbe) espressione di arte, per cedere il posto al mestiere, alla tecnica. Ed è forse questo il difetto che andiamo constatando più spesso tra i nostri pittori.

A TREVISO

Carlo Conte al "Portico„

Alla Galleria «Il Portico» a Treviso espone lo scultore Carlo Conte. Nella interessante personale, nella quale sono esposte sculture, disegni e acquarelli, Carlo Conte è degnamente rappresentato: ha una dozzina di bronzi tutti ottimi (che ne delineano anche la graduale ascesa), buoni disegni, e qualche discutibile acquarello.

Chi conosca l'uomo può avere un senso indefinito di sorpresa nel trovarsi di fronte alle sculture, a queste sculture piene di casta liricità e di fedele abbandono: eppure esse rappresentano chiaramente la sua arte nel punto più alto e devoto della sua espressione. E le sculture appunto, nel ricercare quel suo ideale calmo eppur denso di vita e di arte, quell'ideale che, timido, l'uomo pare rifuggire in una accesa durezza e in una spontanea forza (e si colleghino a questo momento psicologico i suoi acquarelli così violenti nell'inconscio ricordo espressionistico) raggiunge la sua compiutezza e il suo riposo intellettuale e sentimentale appunto nelle sculture, attraverso i disegni, che pur interpretano già l'istinto naturale della scultura.

E i bronzi — e qui ve ne sono di riusciti — attestano (specie quelli più recenti) il compiuto trapasso da una condizione reale di vita a una trasfigurata ispirazione all'arte, al «suo» ideale di arte. All'istinto di rara intensità, alla chiarezza della ispirazione si aggiunge la perfezione della espressione, della realizzazione, sicchè il contenuto ideale rivive nella forma più adeguata, in un equilibrio quasi perfetto; in un ritmo di vuoti e di pieni, in una armonia di gradevole gusto.

Ed è per queste doti che Carlo Conte si afferma come uno dei più validi scultori che conti oggi l'arte italiana.

CARLO GIUSEPPE VALLI

A Cortina d'Ampezzo

Vita artistica

Nella suggestiva cornice delle Dolomiti, a Cortina d'Ampezzo, si svolge anche quest'anno un ciclo di manifestazioni artistiche che portano una simpatica nota di elevazione e di cultura in un centro ormai famoso per la sua vita sportiva, e ne accrescono il fascino. Si è iniziato con una notevole mostra di varii artisti veneti dell'Ottocento, nella Galleria Alpina, visitata da un numeroso pubblico.

Segue un'esposizione di alcune opere del pittore G. Ganni nelle sale del Cristallino, interessanti come disegno, sobrie ed equilibrate. Tuttavia non ci può dare un giudizio completo su questo artista per lo scarso numero e il minuscolo formato delle opere, che non ci possono dare una visione totale della sua pittura.

Nelle sale del «Circolo Dolomiti» inaugurato quest'anno, è presente con una personale, il noto pittore Ilvo Del Signore. Egli appare con parecchie tele tutte interessanti e molto varie: ritratti, paesaggi, nature morte. In tutte si riconosce l'impronta e la personalità dell'artista sebbene alcune appartengano al primo periodo della sua pittura e non abbiano ancora quella scioltezza e quella padronanza della tecnica e del colore che possiede ora.

Interessante è la tonalità con la quale si esprime questo pittore, sia che tratti il paesaggio, la figura, o le nature morte.

Molto interessanti per la potenza di interpretazione, la poesia che li vivifica e la luminosità che da essi si effonde sono alcuni paesaggi: «Vecchia Cortina» suggestivamente evocata in un'atmosfera di fresca poesia, «La casa rossa» per quei felici accostamenti del colore e quell'aura di mistero che da esso emana, «Biche e barche al sole» luminosissimi, pacati e sereni che riportano l'artista nella terra nativa, la ridente Toscana.

Buon successo ha avuto questa personale con ampie critiche favorevoli, che ha valso a farci conoscere meglio quest'artista incamminato verso mete più alte.

MEO NAUDIN

A RICCIONE

Teresa Morbioli alla "Perla Verde„

La pittrice Teresa Morbioli ha presentato al giudizio del pubblico e della critica una serie di ritratti. Malgrado la stagione poco propizia il successo è stato assoluto e la mostra si è chiusa con segni non indubbi del favore col quale la fatica della pittrice è stata accolta.

Arrivata al ritratto attraverso ad una misurata e meticolosa analisi delle proprie capacità tecniche e, sopratutto, della propria sensibilità Teresa Morbioli, giovane di anni se non di esperienza, si va sempre più affermando nel suo particolare campo, allineandosi già, nel giudizio dei critici e degli intenditori, ai principali esponenti della moderna ritrattistica.

A SIRACUSA

Cannizzaro e Rissone al "Circolo di Cultura e Arte„

Due giovani pittori dopo due anni di continuo e proficuo lavoro hanno voluto affrontare in due mostre organizzate a Siracusa e a Catania, il giudizio degli intenditori. Il successo è stato schietto specie alla mostra siracusana che è stata sottolineata da una affluenza rimarchevole di appassionati. Dei due pittori così dice, nella presentazione allegata al catalogo delle mostre, Stefano Bottari:

La pittura di Cannizzaro ha una sua condizione storica, ma i testi son noti perchè qui convenga farne una elencazione. Si accennerà al decadentismo, ma noi non ci sentiamo di esorcizzarlo se, per caso, la nostra pittura si ricongiunge all'ultimo grande momento della pittura europea, e trova la via trionfale dell'arte. Ed è il traguardo in cui il termine non conta più o conta poco. Le margherite si raccolgono ovunque sui prati e anche sui dirupi.

La pittura del Rissone, di fronte a quella del Cannizzaro, reca più immediate le tracce delle sue fonti (si vedano, per meglio accertarsene, i disegni), ed è per questo che può assumere un tono più ornato, più decorativo.

La raffinatezza denunzia però la qualità alta del gusto che la sostiene e insieme l'orientamento preciso di uno spirito riccamente dotato. E questa non è più cronaca perchè appartiene alle ragioni più intime dello spirito del Rissone. C'è, intendo, nella raffinatezza dei modi, una ricercata densa confidenza giovanile, ma c'è pure l'illuminazione della fantasia.

Questo il limite, ma anche la garanzia per l'avvenire.

LUIGI CIMA

Pittore eremita

In questi ultimi tempi ho avuto occasione di ammirare piccole e grandi tele di questo singolare pittore morto qualche anno fà nella sua Villa di Villa (Belluno). tele che, per la loro semplicità di concezione e potenza di colore, invitano a dire una parola sull'autore o per lo meno ad indagare sulla sua vita e sulle sue opere.

Se lo spazio che mi viene consentito non fosse misurato, molto di più e ben volentieri mi dilungherei, chè molto ci sarebbe da dire.

Non è facile nè tanto meno agevole esprimersi in sintesi su un pittore di cui si parla spesso sopratutto a Venezia e nel Veneto, pittore poi sul conto del quale, come vedremo, si dovrà parlare ancora e molto. La personalità complessa infine e gli sviluppi della sua arte, dicono chiaramente che il compito non è semplice a meno che non si voglia fare un discorso vuoto, pieno di termini difficili come, purtroppo, oggi si usa.

Il nostro pittore a 14 anni, dopo aver completato gli studi tecnici a Feltre, si reca a Venezia, dove il padre, non senza sacrifici, lo iscrive all'Accademia. In quel tempo vi insegnavano il Bresolin, il Viola, il D'Andrea; aiuto di quest'ultimo era Giacomo Favretto. Dopo due anni il giovinetto debutta con «Velieri nel Canale di Scomenzera». Ma altre cose più importanti abbozza in questo periodo nel quale dimostra di essere invaso da tutto ciò che gli rivelano le tele dei Maestri della vecchia Scuola Veneta. Agli studi di quell'epoca si devono più tardi certi suoi pezzi nei quali si nota l'influenza del Tintoretto, del Veronese e del Tiziano.

Dall'Accademia, esce classificato a pieni voti ed i suoi quadri sono già ricercati dagli amatori e dai negozianti d'arte, anche forestieri, che ormai hanno puntato su di lui.

Contemporaneo al Bressanin, al Brugnoli, al Milesi, al Fragiacomo, con il quale stringe profonda e sincera amicizia, che diventa tanto intima al punto che questi gli offre suoi bozzetti con la dedica: «al caro amico Cima».

In perfetta armonia di spiriti e di intenti i due amici lavorano insieme a Chioggia attratti dalla colorazione vertiginosa ambientale e creano quei «crepuscoli» che, nell'ammirarli, ti esalti e ti commuovi.

Nel 1884, partecipa a tre grandi mostre a Torino, a Brera ed a Verona e si mette in gara con Giacomo Grosso; due temperamenti diversi: uno drammatico, l'altro lirico. E' questo uno dei suoi momenti più felici. E incomincia la sua ascesa che non troverà soste. In quell'anno, (Cima ne contava 24) con il «Ritorno dal pascolo», è il primo dei Veneti ad essere accolto alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. E pensare che c'erano Maestri più grandi che aspiravano impazienti all'altissimo onore!

Negli anni che seguono, lavora infaticabilmente; a tutte le mostre è presente. Esaminando le tele di quell'epoca, nelle quali si rivela prodigioso compositore ardente e fecondo, dobbiamo convenire che ogni suo quadro è un racconto. Prati che invitano a cogliere un fiore. Ruscelli che scorrono nelle rughe profonde, nelle spaccature dei monti, acqua che ha una voce delicata e fuggitiva. Cieli nitidi e lucenti. Alberi immensi, silenziosi. Colli dall'alta fronte. Monti dalle roccie gigantesche di colore turchino che si innalzano fino ai confini del cielo con nei primi piani qualche paesello disseminato, lontano, di colorazione chiara, radiosa e allegra.

Campagne con strade alberate a pioppi e platani maestosi, ondulate a grandi praterie e vasti campi. Campagne che fanno respirar aria confortevole, con svolti rapidi, con siepi, fiumi larghi e ondosi che le interrompono. Tutto ciò egli sa ritrarre da colorista vivace e profondo, dalle malie tonali attraverso le quali riesce a tradurre con alta efficacia il vasto respiro della natura in tutti i suoi aspetti. La freschezza e la spontaneità di ispirazione, oserei dire la facilità e la piacevolezza con cui l'artista si vale della signoria dei mezzi tecnici e dell'assoluta padronanza del «mestiere», rende questa pittura tanto felicemente comunicativa per lo spirito quanto gradevole e riposante per gli occhi.

Con la stessa maestria che compone il paesaggio, dipinge un gran numero di ritratti del massimo buon gusto nei bei toni fusi, nei delicati effetti che risultano dagli accostamenti sapienti delle macchie di colore. Osservando certe sue teste di giovinetta senti l'anima di queste palpitare sotto le ciglia chine e fra le trepide labbra, infondendo accenti quasi musicali.

Poichè le doti del nostro pittore sono la sapienza e la sincerità: sapienza tecnica e sincerità creativa, non trascura il soggetto sacro. Per renderci conto del suo valore anche in questo campo, dobbiamo andare col pensiero al ciclo delle tele poste nella chiesa del suo paese: «L'Apparizione del Sacro Cuore a S. Margherita Maria Alacoque», che egli donò alla parrocchia. Alle 14 stazioni della Via Crucis ed alle due grandi tele alle pareti nel coro dell'altare maggiore, l'una che narra il «Miracolo di S. Antonio che fa inginocchiare la mula al cospetto del SS. Sacramento», l'altra, che riproduce «La Cena ultima di Nostro Signore». Opere, osservando le quali, sentiamo una gioia comunicativa, una dolcezza come se andassimo a fare una passeggiata all'aria aperta, in mezzo ai campi di grano maturo. Figure vive, atmosfera non oppressa da violenza di contrasti, tra piano e piano, colore e colore.

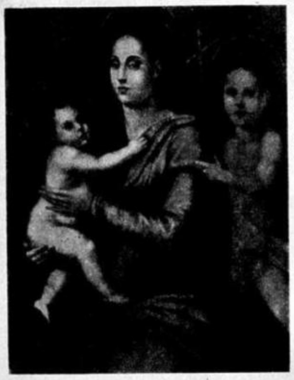
Già espositore a tutte le grandi mostre d'arte in Italia ed all'estero e più volte premiato, lascia lo studio di Venezia e si ritira nella sua Villa di Villa dove, pur producendo sempre e prodigiosamente, diventa un assente per l'arte ufficiale e, sebben invitato, non si fa più vivo. Amante della vita francescana, con umiltà, quasi timidamente, lontano dal chiasso, fuori d'ogni intrigo, agli onori preferisce il suo eremo fino alla morte.

Vita artistica dunque intensa e ricchissima di tappe luminose quella di Luigi Cima, confortata da una vita privata tranquilla e serena.

Poeta del colore e signore della luce, dall'estro rapido, spontaneo, fresco e impetuoso, mai soddisfatto di sè e del suo lavoro perchè neppure le sue cose migliori lo rendono felice, va ricordato ai «deformatori» del giorno ed additato ai giovani affinchè trovino la via verso un'arte solida e sobria.

ARMANDO ZANIOL

MOSTRA D'ARTE ANTICA



PULIGO - *Madonne con Bambino e S. Giovannino*

Alla Galleria «San Marco» si alternano mostre d'arte antica e moderna. Questa che si è aperta da qualche giorno è una delle più interessanti, perchè va dalla Grecia al settecento con pezzi che hanno già richiamato l'attenzione degli intenditori e anche del pubblico. Un tuffo nel passato è sempre utile e serve come termine di paragone fra noi e quelli che ci hanno preceduti.

C'è un «martirio cristiano» attribuito al Cavallino che ha una potente drammaticità con le figure disposte come sopra un palcoscenico e illuminate da invisibili riflettori. Ogni persona ha la sua individualità ed esprime la sua partecipazione al dramma in maniera chiara ed evidente. Stupenda la figura del boia in cui l'artista, non potendo dipingere il martire guerriero (forse San Sebastiano che fu martire due volte essendo stato decapitato dopo essere stato sottoposto alle frecce) che se ne sta ripiegato verso il suolo e nasconde il volto, ha polarizzato la sua attenzione dandole una testa di Apostolo piena di compassione e di spiritualità. Forse, nel momento in cui compie il suo triste ufficio, egli si converte e assume la religiosità della sua vittima. Se il pittore (non crediamo però che sia il Cavallino che ha uno stile bizantineggiante e può dirsi un precursore di Giotto) ha voluto dir questo ed è riuscito in maniera mirabile.

Un altro pezzo interessante è il «Ritratto di Bianca Capello» attribuito al Bronzino, dalla linea elegante e dal colore sapientemente distribuito. La bella e tragica gentildonna veneziana che tenne in mano il destino di Firenze attraverso il cuore di Francesco de' Medici, vi appare in tutto il suo fascino opulento ed equivoco. Di Luca Giordano c'è una «testa di guerriero» fieramente atteggiata che può annoverarsi fra le cose più forti di questo artista singolare. «La Vanità» di Barenzoni — un epigono del Veronese — è notevole per la plasticità della figura centrale classicamente atteggiata e il movimento dell'insieme. Di Paolo Veronese o di un suo allievo che ne ha assimilato la tecnica, c'è una scena biblica (forse «La vocazione di Matteo») bella per l'armoniosa disposizione delle figure e la finezza dei particolari. Divinamente serena è l'immagine del Cristo, meravigliosa e come abbagliata dalla sua luce è quella del gabelliere chiamato alla missione di conquistatore di uomini. Sullo sfondo si vede di scorcio un cortile che illumina tutto il quadro e staglia nettamente i due protagonisti.

Pieno di grazia settecentesca è un paesaggio di Von Bluemen con una scena di caccia che precorre quasi il gusto moderno del paesaggio in un'atmosfera limpida e trasognata. Un affresco riportato del Pinturicchio, dal colorito arcaico largamente imitato dal Campigli e da qualche altro artista contemporaneo, ci dà un saggio non comune di questo pittore aristocratico. Con la «Crocefissione» dell'Enzelbrechtsen che ricorda i migliori fiamminghi e una «Deposizione» del Bassano piena di mistero e di dolore la pittura religiosa ci dice a quale potenza sia giunta nel passato. E' da essa che i pittori che vogliono affrontare soggetti religiosi dovrebbero partire senza cadere nella oleografia o in un romanico di maniera e lontanissimo da noi.

Uno scultore mi diceva recentemente che avrebbe voluto scolpire un ciottolo che, quando si rompe, è sempre un ciottolo, cioè non perde la sua natura e la sua essenza. La scultura greca è così: ogni suo frammento, una mano, un dito, un piede staccato dal corpo a cui apparteneva, rimane vivo e vive per conto suo per l'afflato che l'artista l'ha animato. A questa verità primordiale si pensa osservando una testa sbrecciata di Francesco Laurana esposta alla «San Marco»: essa ha una grazia indistruttibile che l'apparenta alle altre teste greche (provenienti dalla collezione Pollak) che sono in questa mostra. Soave è un «bambino dormente» di fattura cinquecentesca in marmo bianco e gareggiante in purezza di stile con l'altro bambino in porfido che appartiene sicuramente al tardo quattrocento. Infine è da notare una Madonna col Bambino di scuola pisana dal tocco delicato e modellata con l'arte squisita di quei maestri della plastica che operarono con una grande fede e un mestiere incomparabile. Chiunque sia l'autore di questa statuina egli è da annoverarsi fra gli artefici più grandi del suo tempo tanta è la vita che ha infuso al marmo insieme con un alone di alto misticismo.

ELIO

ERRATA CORRIGE

Il bel ritratto di Giorgio De Chirico da noi pubblicato in seconda pagina dell'ultimo numero è di Paolo Weis e non di Paolo Wolf.

Come i lettori ricorderanno, nel n. 1 di quest'anno abbiamo diffusamente parlato della mostra personale del pittore Paolo Weis alla Galleria S. Marco, della quale il ritratto in questione era una delle opere più significative.

ANTICA CASA DI VENDITE
PANEPUCCI
Via 4 Fontane, 21 G Tel. 45118
•
ESPOSIZIONI - PERIZIE
RIPARTIZIONI - VENDITE
PROPRIETARIO - DIRETTORE: PEPE
•
VENERDI 17 GENNAIO ESPOSIZIONE CRISTALLERIE DI VALORE ECCEZIONALE
LUNEDI 20 e seguenti vendita all'ASTA dalle ore 16

ATTI

CREATOR
CANTORI

A tu
con Venere Anadio

Poesia e spiri
della chioma fem